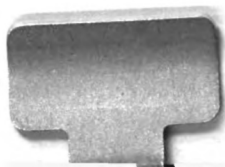


**OPINIONE DI
LUCIANO
SCARABELLI
SULLA PROPOSTA
MANZONIANA...**

Luciano Scarabelli







PINIONE

DI

LUCIANO SCARABELLI

SULLA

PROPOSTA MANZONIANA

PER

LA LINGUA D' ITALIA



BOLOGNA

PER ALESSANDRO MAREGGIANI

Tipografo-Libraio

1868

Il Ministro di Pubblica Istruzione creò una Commissione di cittadini italiani la qual dovesse proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia. Non voglio mettere in dubbio nè le eccellenti intenzioni, nè la facoltà del Sig. Ministro in quell'atto; solo manifestare la mia sorpresa che in affare di tanta importanza sianosi messi da parte gl'Istituti delle Scienze e delle Lettere del Regno mantenuti dallo Stato, e volendo pure una Commissione non l'abbia composta de' più rigorosi letterati critici d'ogni regione linguistica d'Italia, conoscitori sicurissimi degli ostacoli che si potranno opporre all'effettuazione di qualunque proposta, e forse più abili trovatori dei mezzi per superarli. L'argomento e la materia sono di sì grave importanza da non esitare a smarrirsene sulle prime chi bene le intenda. Per ciò generò stupore l'apparizione istantanea d'una risposta di Alessandro Manzoni presidente della Commissione, e l'accettazione contemporanea di essa da suoi Colleghi. Dopo lo stupore nacque sospetto che il Decreto non ad altro mirasse che a chiamar legalmente in pubblico uno scritto di un Uomo altissimamente reputato sapiente in Italia, che a pochi era noto e che senza ciò forse non sarebbe comparso. Al sospetto seguì un poco di scontento, quasi avesse voluto mettere sopra la coscienza letterata di tutta Italia l'opinione di un individuo.

Io rinvento, e ringrazio che se anche fosse quest'essa, sia pure così stato; perchè se era una preziosità non doveva rimanere nascosta, e se era guardata a segno che senza una speciale violenza non si potesse cavare, abbiano lode il Ministro di averla molto accortamente usata.

Una volta, a caso tale, i più valorosi uomini di Lettere avrebbero occupato le effemeridi per esaminarne il valore; oggi che le effemeridi sono in mano a tutt'altri che a loro, tutt'altri s'imprese di giudicarlo, e di filato senz'altri esami, come di filato apparve la proposta, si udirono da tutte parti giudizi, varii sì, ma

assolutamente avversi all'opinione manzoniana. Dell'accettazione dei sozii suoi non si tenne parola. I discorsi non stampati, le disputazioni domestiche, furono infinitamente più numerosi. Se si traducesero tutte alla stampa si avrebbe un vero plebiscito contro quella proposta. È a dire che il frastuono sia giunto sino all'autore suo perchè poco di poi egli mandò fuori una Lettera contro la comune opinione; che Dante nel libro non compiuto *DE VULGARI ELOQUIO* condannasse tutti i dialetti d'Italia, e stabilisce e dimostrasse quale sia la vera lingua italiana. Tutta la proposta Manzoniiana stando in questo che il *Fiorentino com'è lingua parlata e scrivibile divenga la lingua di tutta Italia, e sia toscanamente pronunciata*, non si potrebbe sostenere se non si abbattesse la censura dantesca, e non la potendo abbattere altra via non resta che negarla, e la nega scrivendo: « riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de' concetti, perchè in esso non si tratta di lingua italiana nè punto nè poco ». L'ardimento è grande, e si fa anche più grande: mentre che moltissimi si sono afforzati di quella censura, e hannola resa si può dir popolare, egli osa asserire che quell'opuscolo *citato da molti fu non letto quasi da nessuno e che ora è citato non meno d'allora ma non è letto di più!* questa proposizione potrebb'essere offensiva e ne lascieremo al sig. Manzoni le conseguenze udito quel rombo ostile alla sua proposta, con ciò sia che essendo quest'argomento tanto essenziale all'utilità della proposta stessa avrebbe dovuto metterla innanzi, e non farlo ad essa seguire dopo che gliene fu citato il valore. Sarà stata una dimenticanza e non le faremo sopra altre parole.

Ma bene esamineremo in che fondi egli la sua asserzione? Primamente nota che Dante alla sua cosa proposta non dà mai il nome di *Lingua*; ma di *Vulgare*. Concede che dove il latino di Dante porta *Latium* si debba tradurre *Italia*. Con tale concessione speriamo d'intenderci meglio con lui ed essere più sicuramente intesi da chi ci onori di attenzione. Il libretto di Dante, che doveva essere di quattro libri, non fu terminato, e non ci pervennero che i due primi; il secondo è diviso in quattordici capitoli, l'altro in diciannove. Del primo il Manzoni cita un passo che è nel sedicesimo: *Vulgare quod in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla*, e lo traduce squisitamente in « Il vulgare che in ogni città dà sentore di sè, e non s'annida in nessuna » e un altro che vi è presso: *Illustre cardinale, aulicum et cuivale Vulgare in Latio quod omnis latiae civitatis est et nullius esse videtur*, tradotto: « l'illustre cardinale, aulico, cortigiano Volgare in Italia, che è d'ogni città italiana, e non par che sia di nessuna ». Ma questo passo è mal dato; così com'è non è che una frazione informe di una formidabil sentenza tornita a perfezione; e poichè noi andiam per l'aperto la riportiamo intera.

Itaque adepti quod querebamus, Adunque conseguito ciò che
dicimus illustre, cardinale, auli- cercavamo diciamo che l'illustre,

cum et curiale vulgare in Latio, quod omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia latino-
rum mensurantur, ponderantur et comparantur.

cardinale, aulico e curiale volgare in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia di alcuna. e col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.

Già da questa integrità si conosce che Dante parla dei *dialetti*; e subito si può domandare all' illustre Manzoni che siano i *dialetti* se non le lingue speciali delle diverse popolazioni, o parti, della nazione? Se qui ancora non si converrà che per *vulgare* s'intenda *lingua*? bisognerà rispondere che s'intenderà *linguaggio*; tanto più che a questo corrisponde sempre nell'autore la voce *locutio*, come al verbo *parlare* fa corrispondere il *loquor*. Ma questa è una sofisticheria, e che sia tale mostreranno pochi e brevi tratti del primo libro.

Cap. I. Vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus.

Locuzione (*parlare*) volgare diciamo quella che s'apprende imitando la balia.

Che è altro se non il dialetto?

Ivi. Est et inde alia locutio secundaria nobis quam Romani *gramaticam* vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent et alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt.

Ed ecci ancora un'altra secondaria locuzione cui i Romani appellarono *gramatica*. E questa secondaria hanno e Greci e altri ma non tutti, e per verità pochi all' abito di essa pervengono.

Che è altro codesto se non la lingua scritta che molti biasciano e pochissimi inghiottono? Mi spiace, ma fu universalmente biasciato che tanto solenne proposta si facesse da un Manzoni in quel linguaggio di che s'è servito avendo conosciuto il libro secondo dell' opuscolo di Dante in cui l'autore manifesta la dignità del volgare italico a quali altezze sia adoperabile. Il latino che abbiamo prodotto continua coll' affermare che quella secondaria locuzione non si acquista senza grand' arte e grande studio. Comincia quindi col capo X a dimostrare che nell'Italia, al tempo suo, eran non meno di quattordici volgari capitali, divisi poi essi stessi in una assai notevole quantità d'altri rimarchevoli, e nel Capo XI sentenziandoli comincia col romano:

Dicimus Romanorum non vulgare sed potius tristiloquium italorum vulgarium omnium esse

Diciamo che il volgare de' Romani, o meglio il lor tristo parlare, è il più brutto di tutti i

7
turpissimum; nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate pro cunctis videantur foetere.

volgari italiani; e non è maraviglia mostrandosi essi sopra tutti nauseosi per la laidezza de' costumi ed abiti loro.

Scarta poi i volgari Anconitano, Spoletino, Milanese, Bergamasco, Casentino, Pratese, e quei di Istria e di Aquileia; e nel Capo XII il Siciliano che da Siciliani, dice, non han fama bensì da quelli che si parlano alla Corte de' loro Principi; e i Pugliesi di barbarismi pieni quantunque ricchi di voci curiali molto precise; e giunto al Capo XIII se la prende co' parlatori toscani:

Qui (tusci) propter amentiam suam infruniti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur, et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus (*e quivi cita Guittone d'Arezzo, Bonaggiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino sanese, e Brunetto fiorentino*) quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum inveniuntur. Et quoniam Tusci pro aliis in ebrietate vacantur dignum utileque videtur municipalia vulgaria tuscanorum singulatim in aliquo depompare.

I quali toscani per la loro pazzia insensati par che arroghino a se stessi il titolo del volgare illustre, e in questo non soltanto intende mattamente la plebe, ma troviamo che intesero altresì molti uomini famosi: Guittone ecc. i detti dei quali se si avrà tempo da esaminarli, si troveranno non cortigiani essere ma puramente municipali. E poichè i Toscani più degli altri in questa opinione s'inebbriano ci pare cosa degna e utile ciascuno de' loro volgari municipali d'alcuna cosa spompare.

Aggiunge che essi Toscani erano *nel loro parlar brutto ottusi*, e che se Toscani erano bene parlanti s'erano dalle loquere toscane partiti, e che quindi

Non restat in dubio quid aliud sit vulgare quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum.

Non resta in dubbio che il volgare che noi cerchiamo, sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana.

Dopo avere ben definito il valor degli epiteti di cardinale, illustre, aulico e cortigiano dimostra nel Capo XIX come si trova il volgar proprio di Cremona, e può trovarsi quello di Lombardia, e quello della sinistra d'Italia, così si può trovar quello che è di tutta Italia (*et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est*) e aggiunge ad ultima chiarezza:

Hoc enim usi sunt doctores illustres, qui lingua vulgaris poe-

Di questo si sono serviti i dottori illustri che poetarono in lin-

tati sunt in Italia ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis est doctrinam de vulgari eloquentia tradere; ab ipso, tamquam ab excellentissimo, incipientes quos putamus ipsos digno uti, ut propter quid et quomodo nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus.

gua volgare in Italia quali i Siculi, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi e quelli delle due Marche. E poichè intendiamo, come da principio promettemmo, insegnare la Dottrina della eloquentia volgare, per ciò da esso, come dall' eccellentissimo incominciando, tratteremo ne' libri seguenti chi giudichiamo siano degni di usarne, e perchè, e a che modo, e dove e quando, ed a chi sia esso da dirizzare.

Avrebbe trattato poi de' famosi quattordici volgari di parte in parte sino a quello che è d' una famiglia sola.

Rispetto al volgare de' Bolognesi, che, fama è, molto lodato fosse dall' Alighieri ecco quello che veramente scrisse:

Si praepoentes eos (Bononien-
ses) in vulgari sermone sola mu-
nicipalia latinorum vulgaria com-
parando considerant allubescen-
tes concordamus cum illis; si vero
simpliciter vulgare bononiense
praefendum extimant, dissentien-
tes discordamus ab eis: non ete-
nim est quod aulicum et illustre
vocamus; quoniam si fuisset ma-
ximus Guido Guinicelli, Guido
Ghislerius, Fabricius et Hone-
stus et alii poetantes Bononiae
numquam a primo divertissent;
qui doctores fuerunt illustres et
vulgarium discreptione repleti.

Se quelli che prepongono i Bo-
lognesi nel loro volgare, solamenti
li paragonano a quelli dell' altre
popolazioni noi volentieri siamo
con loro: ma se stimano sempli-
cemente che il volgar bolognese
sia da preferire agli altri, noi dis-
sentiamo e discordiamo da loro;
non è quello che noi chiamiamo
cortigiano ed illustre: se tale fos-
se, il massimo Guido Guinicelli,
Guido Ghislieri, Fabricio e Onesto
non si sarebbero da esso dipartiti,
per ciò che furono dottori illustri
e conoscitori pieni nelle cose vol-
gari.

A farsi poi ben capire scrive:

Il massimo Guido — Madonna il fermo core,

Fabricio — Lo mio lontano gire,

Onesto — Più non attendo il tuo soccorso, Amore,

che sono primi versi di loro canzoni e aggiunge:

Quae quidem verba prorsus a Le quali parole sono in tutto
mediastinis Bononiae sunt diversa. diverse dalle proprie bolognesi.

Or vegga il Manzoni se Dante non parlasse assolutamente

della lingua dell'intera nazione, cioè del linguaggio illustre aulico e cortigiano. Se Dante nel libro successivo voltasi a considerare più oltre le voci ossia la materia di esso, guardandone le forme e le bellezze, gli è per quel suo compito che ha annunziato di esporre la dottrina dell'Eloquenza. Egli non poteva scendere a tanto senza prima dimostrare di che lingua era d'uopo far uso per chi delle cose, a cui grand'eloquenza bisogni, volesse farsi maestro. Si espresse dunque della Lingua d'Italia: di quella lingua che *in ogni città dà sentore di sè e non s'annida in nessuna*, e che a chi la voglia acquistare alla perfezione è necessità di studio, fatica e arte.

Questo intende il Manzoni? No, non intende. Ma il più strano è: che egli, che fa quella proposta, non dà l'esempio di quello che voglia! Crede egli il nobile ottuagenario di avere scritta la sua proposta nella lingua che vuol dare all'Italia? Dio buono! certo non è del *fiorentino vivente*. Già tutti i dotti d'Italia, che pur riveriscono l'Autor dell'Adelchi, degl'Inni, e dei Promessi Sposi (non forse questi di lingua italianissimi sebbene e pel concetto, e il fine e la forma celebrabili in perpetuo), ne hanno fatta giustizia. So che gli amici suoi crollano il capo, e rispondono che per fiorentino già non intese la lingua de' camaldoli o di mercato, ma la pulita delle persone colte della capitale nuova. Se questo intende, l'impaccio in cui si pone è grande perchè sarà impossibile trovar punto ove fermarsi, avvegnacchè gli assai colti parlano o scrivono il cortigiano, e aulico de' classici sinora dati a maestri della lingua; gli altri parlano un gergo che non ha della lingua nazionale altro che il suono. S'egli combattendo per l'argomento suo contro tutta la dissenziente Italia sia costretto a ridursi fra quei colti, la partita è perduta ed entra nella condizione del P. Cesari che per guadagnar fama nuova soddisfece con ispecioso discorso ad un Tema accademico *sullo Stato della Lingua Italiana e specialmente Toscana dell'anno 1809 e delle cause che portar la potevano verso la sua decadenza e dei mezzi acconci per impedirla*.

Il buon Cesari impigliato nel Tema non ebbe coraggio di romperlo e mostrare agli Accademici che Lingua italiana e Lingua toscana era tutt'una cioè la lingua nazionale che si scrive e s'intende pel lungo e pel largo della nostra Penisola e fuori altresì, ma che in Toscana abonderà di elementi, non dimora intera; si aggirò pur tanto che prima propose: Toscani scrittori, poi quelli non Toscani che scrissero come i Toscani (appunto come Ennio, Plauto, Catone, Terenzio, Pacuvio, Cicerone, Virgilio, Orazio, Catullo, Livio, Ovidio, Vitruvio, Salustio e altri, scrissero latino come i Romani senz'essere romani) e qua e là per quanto stèsse in riga cogli Accademici non potè a meno del lasciarsi intendere che tutto il toscano dovea intendersi scritture di Toscani, o di persone nate, allevate e nudrite in Toscana. E con ciò sia che nessuno de' suoi scrittori vergò in bene i suoi libri col dialetto del proprio paese, l'Italia interpretò il discorso del Cesari: Che sì come più felicemente in libri d'Autori Toscani che in libri d'Autori non Toscani la Lingua Ita-

liana fu scritta, di quelli più che degli altri si facesse studio; e perocchè di essi scrittori di Toscana i migliori sono i trecentisti, quelli sopra tutti si avessero in considerazione; e cotale tenne e praticò Italia tutta da quel tempo sino a questo in cui a Manzoni sa Dio che spirito ispiri di rompere il Tema dato dal Ministro Broglio e proporci del cacciar via la lingua nazionale, e prenderci il dialetto fiorentino!

Egli non sa comportare che in Italia si rimanga al di sotto di Francia, la quale sopra i suoi dialetti ha posto il Parigino (che non è assolutamente vero, e me ne appello ai Parigini dotti della lingua e dei dialetti) mentre dovrebbe inorgogliersi, che se in Francia la facoltà generativa e dativa della lingua della nazione è riservata ad una sola città di essa, in Italia liberalissima e di altissima giustizia è lasciata a tutte le sue popolazioni. Che poi nessun dialetto prevalga, e la lingua sia una eclettica nazionale è onore e grandezza della Nazione. — Rispondono i suoi ossequiatori: Che questa lingua aulica bisogna studiarla molto per impararla, e perchè è difficile ad acquistarla intera e perfetta non abbiamo noi quanti aver dovremmo, e quali, oratori eloquenti. A questi argomentatori è da guardar bene in volto indagando se parlin sul serio, perchè a dar loro un po' di ragione converrebbe ammettere che l'uomo debba avere prima le parole, e poi i pensieri e gli affetti da esprimersi con essa. L'acquisto del dialetto non porterebbe l'acquisto dell'eloquenza, la quale è indipendente da dialetti e da lingue; tanto è vero che possediamo libri perfetti ed aurei di voci, frasi, costrutti, e sono privi affatto di eloquenza. Nè Cicerone deve all'acquisto del latino la sua eloquenza, nè Demostene leve all'essere nato nel greco la propria, perchè molti altri scrittori diedero e Roma ed Atene che non furono punto eloquenti quantunque linguisti dottissimi. Se dunque l'Italia studiar deve un parlare, meglio è che continui a quello che da tanti secoli ascolta, legge e impara, e di cui ha innanzi documenti infiniti, che prendersene un altro di cui non abbiamo documento veruno.

I suoi stessi ossequiatori affermano che la lingua in che scriviamo è *lingua morta! non parlata in nessun luogo, non eccettuata Firenze stessa*; ma poi confermano che una lingua propria all'Italia esiste, ma che l'Italia è il solo paese d'Europa in cui le persone ben nate non si facciano un pregio di parlarla a perfezione, e censurano lo stesso Manzoni che intanto che vuol fiorentinare l'Italia egli dura impenitente nel suo milanesismo. Morta non può dirsi una lingua che si scrive, e s'intende anche da chi non la rileva dai libri e per ventura non udi mai altro che 'l proprio dialetto; morta non è una lingua che è continuamente abile di accrescimento; morta non è una lingua che è il solo anzi l'unico strumento di comunicazione di tutti i popoli della sua nazione. Qual altra lingua è in Italia a ciò? Anzi essa è che ha ingentiliti i dialetti dall'Allighieri sino al secolo passato, e che li va limando da sessant'anni e smussando delle loro angolosità, da che le porte

delle scuole sono aperte ad ogni condizione di persona; e limeralli e li ingentilirà ancor più se si troverà modo che i discepoli innamorino della scuola, che finora non accadeva essendovi più maestri e libri di noia che di diletto. Morta era la lingua latina allora che ridotta ai soli atti ufficiali non era più intesa dalle plebi, e queste non di essa ma dell'italiana si servivano nelle comunicazioni loro. Nè morì il latino per isfinimento d'abilità in esprimere quello che a' popoli era desiderio o necessità: scomparve per la morte del popolo che lo scriveva. Per me non ammetto che il parlato di Roma fosse il parlato puro latino; me ne mettono in guardia i filosofi di quel tempo, me ne illuminano le disquisizioni varroniane, e poco è che il Guasti era di questo avviso risolutamente. Nè mi si opponga la novella quintilianesca della rivendugliola che rilevò la patavinità orale di Livio, perchè m'ha della favola che una rivendugliola romana (latina pura), avendo pur conoscenza di modi non precisamente latini, sapesse conoscerne le origini: appena consentirei che, in quell'afflusso di tutti i popoli italici in Roma, avesse udito spesso padovani e quindi scortone in messer Livio uno; ma questo sarebbe provenuto per la pronuncia, non per la lingua. Il latino si corruppe coll'entrare di tanti stranieri in Italia e a Roma; il latino morì quando il piccolo popolo che lo scriveva si sparse per l'ampiezza smisurata delle sue conquiste: fu, si direbbe, soffocato e disciolto dalle popolazioni fra cui si mise. Il greco perì allorchè il popolo suo, minore de' suoi oppressori, dovette essere oppresso colla sua civiltà.

Per quanto abbia messo e tenuto il capo nelle origini di lingua nostra non ho potuto aver per vero il trovato che pur si ricevette e si tiene da tantissimi che l'italiano siasi fatto col latino. Veggo la difficoltà, la quasi impossibilità di provare il contrario, ma non posso convincermi del giusto di quella proposizione. Quanto più studio il pochissimo che esiste di scritto nella prima parte del medio evo, cioè dell'innanzi al mille, tanto più mi si manifesta l'esistenza di un italiano, che non è certo fatto col latino, ma piuttosto latinizzato a mo' di coloro che nobilitano all'antico il dialetto; e la pubblicazione delle Carte Sarde che rivelano una lingua *compiuta* parecchi secoli innanzi al vivere dei poeti citati dall'Alighieri, mi conforta che i miei dubbi non siano irragionevoli.

Mi si obietteranno le costruzioni de' periodi alla latina; ed ecco il venerando Capponi avvertire che il latino fu lingua della Chiesa, de' dottori, de' principi e delle Signorie; che Firenze non si arrischiò al volgare che alla metà del secolo XIV, e che Dante conobbe mancare quell'uso autorevole del volgare che poi scese nei libri. Ciò altro non vale se non che il latino era la lingua ufficiale delle curie e delle scuole, e appunto per questo essendo anche latina l'educazione civile, foggiansi alla latina i costrutti italici; ma se la Signoria fiorentina tanto stentò a sromanizzarsi ben si erano sromanizzati i Pisani, e l'illustre Capponi deve avere sovrannamente ammirato, com'io ammirai, quei famosi Statuti datici dal

nostro Bonaini, scritti in finissimo italiano e di prosa (si noti bene, di prosa!) i quali antichi assai più che non i tempi delle loro riforme palesano arditi che la lingua d'Italia era fatta da gran tempo e così pieghevole che sarebbe invidiabile anche oggi colui che sì bene la sapebbe come quei Pisani la sapevano. Dietro a quali, se non tanto abbondanti di bei modi sono pure spettabili i Sanesi e i Lucchesi che ci davano Bongi e Polidori, contemporanei ai Malispini, e posteriori a molte parti del Novellino di modi bellissimi arciricchiissime: ond'è ch'io ammetter non posso quello che tanti ammettono che la lingua nostra fosse dall'Allighieri baliata, e ch'ei forse ignorava quello che d'italiano usciva in prosa al suo tempo. Piuttosto io stupirei che l'Allighieri, il quale non poteva dissimulare la perfezione di quella lingua anche nella prosa andasse cercando a che potesse valere e finisse per destinarla alle eloquenze poetiche: se non mi venisse sospetto ch'egli scontento dell'officialissimo latino per l'alta sua poesia della *COMMEDIA*, che già in quella lingua aveva incominciato, volesse dare una ragione pratica del ripudiare che faceva quel linguaggio, e del prendere l'aulico e nazionale. E forse non attese più a quel lavoro sul *VOLGARE ELOQUIO* allora che sviluppatosi sotto penna il suo poema vide l'effetto, che produrrebbe nel Pubblico, sì smisurato e felice, da non avere bisogno di giustificare la scelta del mezzo per renderlo potente d'insegnamenti, popolare e gradito. Egli fu il primo a volgere alla poesia italiana argomenti scientifici e storici, e finora fu unico in trattarli sì poderosamente, dando e mantenendo quest'essa lingua vivissimo strumento d'unione de'varii popoli d'Italia. Questo solo strumento è stato l'abile a condurci alla costituzione dell'unità politica, alla quale non valsero il genovese, il veneziano, il napoletano, il lombardo, e neppure il fiorentino vivente che il Manzoni vorrebbe sostituire alla lingua, che ciascuno intende anche senza studiarla, e decorare e dare ad imparare, ed usare qual lingua nazionale. Oh padre Dante che ne dici tu dal tuo beato Eliso? Che faremo più de' tuoi libri e di quelli che da te alto impararono se la tua lingua non sarà più la lingua della Nazione che in te studiò ed ebbe fede? Non t'indignerai tu che le tue fatiche a questo siano finite che, come oggi per l'ignoranza e l'inerzia l'Italia curi assai poco il suo più bel patrimonio che posseda, domani lo getti via del tutto per faticarsi attorno ad un dialetto che, non tu solo, ma molt'altri dopo te rimostarono indegno di elevarsi al titolo e all'onore di una lingua? Quant'ha legato in vita sua il fiorentino, e di libertà e di nazionalità? ebbe pure lunghi e potenti i suoi tempi a fare miracoli? Raccolse intorno a Firenze un tratto di Toscana! Ma, Toscana accolse forse il dialetto fiorentino? Mainò, chè la raccolta non fu per amore, sì per violenza, e non in beneficio di libertà, sì in malefizio di servitù. L'italico, l'aulico illustre italico tenne tutti insieme i popoli che lo intendon da secoli e intanto che lavorava a rompere le catene della schiavitù, ripuliva le faccie di essi così che in questi dodici lustri specialmente poterono tutti riconoscersi fratelli;

egli è che ognidì più ravvicinandoli, infuse loro l'amore del bene comune e dell'onore comune, e membra disciolte le congiunse in beneficio di libertà, e in grandezza e forza di nazione, che è forza e grandezza di ciascheduno. Non uno prevale, o prepuò all'altro, tutti obbligati ad un patto: eguali tutti nel diritto di tutti. Firenze non è suprema nella nazione. Ora dunque che il suo dialetto è assorbito nella nazionalità sarà esso che velenerà e ucciderà la lingua che costrusse la nazionalità e si porrà in luogo suo? O la lingua nazionale fuggirà l'ampia e maestosa sua reggia, che è l'Italia intera, per aggomitolarsi nel guscio di Firenze e prendere abito, incasso, posa, e suono squarciato e smanioso quale usasi colà, e intorbiderassi il volto suo e rimescolerassi lo spirito appunto ora che trionfante nella politica è nel diritto di serenarsi e purificarsi dalle brutture dell'ignoranza de' popoli suoi, e camminare con essi a quella prosperità e a quella maestà che liberi tempi le assegnavano e gl' inschiaviti le tolsero?

Non ha, penso, ben meditato a questo il chiarissimo scrittore che il progresso fatto dalla lingua nei secoli di libertà, e il regresso, o lo stagnamento suo, o l'arrestamento allora che la nazione fu messa in brani per tanti capitaneati perpetui e poi principati, può e deve riprendere il suo corso avendo riguadagnato i mezzi e le condizioni che avea perduto. Quindi non è da esaltare un dialetto sopra di lei, fosse pur suo figliuolo primogenito, ma è da lasciarle improperare la vita sua naturale. Non è tempo che ella muoia, e il regno suo sia redato, se la vita sua fu tanto vivissima da condurci a questo a che siamo.

Non voglio dissimulare che in Toscana, e anche più presto in Firenze, sia abilità a coniar vocaboli buoni e precisi alle nuove cose, ma non mi dissimuli il Manzoni, e nè i suoi ossequiosi, che anche il dialetto fiorentino rigurgita di pessimi e mostruosi; e questo non è certo argomento in suo favore. Se abbiamo dalla lingua il buono dovrem farne baratto col cattivo? Se la lingua, che è viva, e non morta, ha bisogno di vocaboli o modi nuovi, li accoglierà con piacere da chi avrà saputo offerirglieli degni della sua filosofia, e ne possono *tuttavia* dare anche gli altri dialetti della penisola per atti ad esprimere i quali anche il fiorentino, oltrechè la lingua, usa circonlocuzioni. Dante che si trovò in mezzo alle correnti del parlare italico seppe scegliere con molto fine criterio e riccamente, e molto s'ingannano coloro a cui pare ch'egli pescasse la lingua da molti dialetti, perchè le voci e i modi ch'oggi sembrano d'alcuni erano di molti o di tutti: quando furono poste rigorose barriere fra popoli e paesi, interrotti i commerci e le comunicazioni, molte voci e molti modi e frasi diventarono qua e là inutili e da ivi sparirono, altri continuando ad essere utili in luoghi diversi quantunque disgiunti si conservarono; e qua e colà innovandosi alcun che, senza che l'un popolo ascoltasse il nominativo dell'altro, si composero voci diverse per la cosa istessa. Per ciò i Compilatori del Vocabolario stampato dal Tramater assegnarono alla lingua italiana vocaboli che dichia-

rarono proprii del napoletano, e che io nel riformar quell'opera constatai vivi anche nell'alto della Penisola e tanto distante da quello. A ben considerare, or che le barriere son tolte, e s'istituiscono emissari agli stagni, si rifaranno le comunioni e gli scambi, e quella città, o provincia, o regione, provvederà meglio al bisogno nazionale, che saprà fornire maggiore coltura, migliori e più svariate industrie il popol suo e saprà farsi centro di più felici intelligenze. La lingua così sarà servita da tutte parti, donde penetrano le sue radici, e sarà lingua nazionale come d'origine.

Il Padre Cesari a promuovere lo studio e la diffusione della lingua ch'ei dicea Toscana ma che in sostanza era la lingua italiana che scriviamo diè l'impulso alla formazione de' Vocabolari di dialetto co' riscontri di essa lingua a ciascuna voce a ciascun modo o costruito, e spinse innanzi in misura incredibile quella pulitura dei dialetti che ho memorato: Manzoni vorrebbe al compito suo rifatto il lavoro discacciando quei riscontri, e sostituendo quelli del dialetto *fiorentino vivente*. Che far dovrebbe la Crusca delle tante fatiche imprese per la registrazione delle Voci della lingua italiana? Bisognerebbe che anch'essa ristampasse il suo Vocabolario contrapponendo alle voci, ai modi e, ai costrutti, le voci, i modi, i costrutti del fiorentino vivente! E prima cotesto lavorasse essa, poi i compilatori dei vocabolari dei dialetti, senza che ignorandosi da quelli il vivente fiorentino, e ignorandosi dai fiorentini i dialetti d'Italia quei vocabolari non uscirebbero mai, e senz'essi non si potendo spandere quel fiorentino la proposta rimarrebbe inattuabile. Cesari esigeva che il maestro nelle scuole fosse così pratico della lingua che sapesse sicuramente ad ogni voce comune appor la voce ed il valore toscano, ch'era l'italiano; e il maestro di qualunque terra fosse trovavasi fra uomini istruiti con cui consigliarsi, ed avea innanzi tantissimi scrittori, e tanti ne furono pubblicati o ripubblicati da poi da formarsi un capitale abbondantissimo di quello che gli bisognava. Dove troverebbe il Maestro ora gli uomini dotti e i libri scritti nel *fiorentino vivente*? Con quali criterii sceglierebbe le voci della Crusca di tal dialetto? In che libri si educerebbero al ben pensare e al ben parlare? Necessariamente in quelli che abbiamo, i quali allora diventerebbero di lingua morta, come oggi ci è il greco ed il latino, che si possono dagl'ignoranti disprezzare, ma non metter da parte da popoli che vogliono educarsi virilmente e civilmente; e allora si avrebbe una lingua morta di più. E avvegnachè gettata in tanto baratro la nazione il buio sarebbe profondissimo non guari andrebbe che rinculeremmo alla barbarie.

Alla difficoltà del sapere il Manzoni propone rimedio: insegnanti di Toscana, o persone educate in Toscana; esclusivamente toscani per le cattedre di lingua nelle scuole magistrali e normali; maestri e maestre toscane che girino per Italia a intrattenere gl'insegnanti non toscani; composizioni di libri moderni, e raffronto cogli antichi, cioè della lingua ch'ei dice viva, e della viva ch'egli ucciderebbe onde notar gli arcaismi dei primi, i provincialismi, i

neologismi de' secondi; premii ai Comuni che prendessero maestri toscani, doni del vocabolario, censura linguistica alle iscrizioni in pubblico e alle notizie che gli uffizii del Pubblico dà ai giornalisti, e tutto questo sacerdozio per quant'è lunga e larga l'Italia o da toscani o da educati in Toscana! La Toscana all'ultimo censimento ufficiale diede il 773.90 per mille d'analfabeti; Firenze provincia diè di maschi analfabeti il 73 per cento, di femmine l'80! Che importa? La lingua l'hanno in corpo i Toscani, essendo lingua lor propria non l'hanno a studiare. Ma l'ostacolo non è qui. I Toscani non fiorentini sono certo più prossimi ai fiorentini per la lingua che gli altri dialetti; poniamo che i barbari dialetti di fuor Toscana accettino d'infiorescinarsi, acconciarannosi forse a ciò i dialetti altri di Toscana? Siena, per esempio che pretese e pretende (e nessun gli contende) di parlare e pronunciare meglio che non Firenze! Chi vorrà barattare le proprie bellezze colle bruttezze fiorentine? A provvedere poi tutta Italia di maestri in ogni scuola bisogna spiantar di Toscana tutti i sapienti leggere e scrivere e che abbiano tintura di ragione della loro lingua. Tutto questo colonizzamento parrebbe avesse per iscopo oltre alla diffusione della lingua quella della buona pronunzia. Se questo è, come sicuramente è, non sarà un assurdo pronunciare il vivente fiorentino con accento e suono diverso dal fiorentino? E quando i fiorentini udiranno le loro parole diversamente pronunziate dal modo della loro pronunzia non caricheranno di ridicolo i pronunziatori? O si vorrà scegliere una pronunzia fra le tante di Toscana, e imporla anche ai fiorentini, poichè, come il Muzio diceva, il lor dialetto scrivere non si può? E se i fiorentini rigetteranno la pronunzia non propria, che snaturerebbe il loro idioma, come i Sauesi non accetteranno il dialetto fiorentino vivente, che cosa nascerà?

Quale sarebbe il luogo che potrebbe dare il migliore accento di Toscana al fiorentino vivente, concesso che quei di Firenze lo accettino? In parecchi luoghi pronunciasi larga una vocale in una parola in cui in altri luoghi pronunciasi stretta; dove si raddoppiano alcune consonanti che altrove sempre nelle stesse parole sono tenute semplici; qua è breve una voce che in altra città è lunga; trasposizioni d'affissi, scambio di consonanti e di vocali, toni scoperti e toni coperti, aspirazioni e chiusure, dolcezze e crudezze sulle stesse voci al mutar solo di luoghi. E la z? e l'h? - A proposito dell'h, appunto un trent'anni fa l'ab. Lambruschini (membro della commissione ministeriale e Vice-presidente per questa faccenda) si pose in capo di richiamarla in uso in molti accidenti dai quali la convenzione delle opinioni italiane l'ebbe da molto tempo sbandita; e dopo l'insegnamento nella sua *Guida dell'Educatore* ebbe cura di porre la pratica scrivendo egli stesso con quell'ordigno all'uopo. Che n'ebbe? Gli stenografi della Camera dei Deputati direbbero *ilarità!* I Fiorentini stessi mangiatori di tante lettere, aspiratori a squarciagola, fra cui scriveva, non gli badarono. Pietro Thouar tutto amore per la buona lingua e la buona pronunzia esercitossi in quella

Guida, poi in libri educativi, a segnare il pronunciarsi dove il largo e dove lo stretto delle vocali *e* ed *o*; ma perch' egli tenne lo fiorentino, il frutto che produsse non equivalse alla fatica e al merito sicuramente notevole. I suoi libri sparsi per tutta Italia non mutarono per nulla gli accenti proprii de' dialetti. E la ragione? La ragione è: che il più opprime il meno, com'è accaduto de' capitali linguistici. Toscani sono stati anni lunghi in altre provincie d'Italia e non hanno convertito alcuno; miracolo se non si sono guastati essi stessi. Altri italiani sono stati educati in Toscana, o per qualunque ragione vi hanno dimorato anni; che è loro avvenuto? non si spogliarono affatto dell'abito patrio, e se si sforzarono di vincere il loro accento un altro nè presero che nè il loro nè il toscano era; gli allevati giovani in Toscana rimpatriati lo perdettero affatto. Il metallo d'ogni dialetto ha proprio suono secondo la lega e la proporzione sua, e secondo l'aria in cui è riposto. L'Etruria antica si spanse verso la meridionale Italia, e le colonie incalzandosi le une e le altre la popolarono quasi tutta, dove mescolandosi ai primitivi abitatori, dove discacciandoli, dove rimanendo soli, dove accettando colonie d'oltre mare; poco salì verso Settentrione in cui frequenti furono i Galli o soli o confusi coi Celti, e dopo il romano imperio assai potero Goti, Longobardi e Franchi, i quali poterono quasi nulla in Toscana, nulla affatto più innanzi; poco voltò ad oriente. Pur dove mise stanza, i dialetti che oggi rimangono palesano il metallo antico quivi più e ivi meno secondo l'abbattuto: ma negli spazii in cui l'eguaglianza rimase suonano diverso al monte che al piano; a bacio che a solatio; all'esposizione di certi venti continui ec, senza contare il vivere agiato o disagiato, le esalazioni terrestri o marine, le aderenze; e va dicendo.

Se dunque la Proposta manzoniana è assurda e inaccettabile, ~~che dunque~~ s'ha a rispondere al Ministro? Poche e brevi parole: Universi ed agevoli e renda amabile l'istruzione, poche leggi, poche regole, molta sostanza riconoscibile utile (ed applicabile ai bisogni materiali e morali della vita) al primo offerirsi; disciplina alle scuole sì che gli educabili possano educarsi; non lasci maestri sapienti e civili diretti da superiori ignoranti, plebei, pretendenti e gelosi; premii le fatiche lunghe e lodate; agli uffici supremi chiami persone che non sian da meno delle insegnanti, e chi insegni con amore, con sollecitudine, non lasci incolpar dai poltroni e dai tristi a cui il fare altrui è rimprovero ed offesa; apra ed animi la franca e dotta censura di que' libri che finora furono con vergogna e danno della lingua imposti alle scuole, e di que' metodi che consumando il tempo e gl'intelletti quasi han reso abborribile l'istruirsi. Il lamento della vuotezza de' cervelli, e dell'ignoranza è universale: qual differenza è dall'Italia libera da vent'anni all'Italia libera da otto? Bisogna mutar persone e modo di vedere e giudicare; i vigorosi e aitanti uomini sinora incresciuti siano messi a guidar gl'istituti; i deboli e riguardosi ad altri officii si pongano. La rilassata gioventù si conduca e tenga al dovere dell'istruirsi, dell'educarsi

quieta e astinente da romori della politica di cui, per manco di cognizioni a cagion dell'età, non può essere giudice nè parte. Il bene che il Ministro onoratamente desidera sarebbe irremissibilmente affondato se trascinato dall'autorità de' nomi scelti da lui volesse pur solamente far tentativo di prova dell'attualità della proposta: sprecherebbe denaro e getterebbe le scuole in una confusione infernale.

Delirano gli stranieri che ci stampano sul viso che avuta noi una libertà siamo costretti a metterci in cerca d'una lingua? Noi la lingua abbiamo viva, vivissima per testimonianza di quanti l'hanno scritta e la scrivono, e più di Dante siccome è manifesto dai passi che ho riferito per confutare altre asserzioni del chiarissimo lombardo; la lingua, nominata Toscana in sul principiar del tempo moderno per le ragioni che Girolamo Gigli ha espresso alla voce *Pronuncia* del suo famoso *Vocabolario Cateriniano*, ma che è vera ed intera italiana, è lingua vasta, dotta, bella, sonora, musicale per eccellenza, suscettibile d'ampliamento secondo i processi della civiltà e della prosperità della nazione per l'opera non di un solo suo dialetto soltanto, ma di tutti i suoi dialetti; non rappresenta la condizione speciale di un popolo o di un dialetto, ma le generali e le speciali di tutti i popoli della Nazione e di tutti i dialetti; anzi i popoli si riconoscono nella Nazione appunto da essa. Il guaio è che pochi la sanno perchè da gran tempo la letteratura è fuor della legge: ai pubblici uffizi non stanno i letterati; alle scuole sono gli insufficientemente letterati: gli utili sociali non sono pei letterati: e perchè lo studio costa e la profonda sperabile è misera pochi si danno alle lettere, e la lingua fugge dall'universale, il quale pur vergognando di non saperla s'ingegna di lingueggiare il dialetto, e non soddisfaccendogli al bisogno accusa non sè d'ignoranza, ma di povertà la lingua.

Questo vizzo, quest'affettazione che i poco istruiti hanno di finire aulicamente, le voci del loro dialetto mostra la tendenza di tutti all'acquisto intero della lingua e della sua migliore pronunzia. Il Ministro non emise una domanda vana in quel suo Tema avendo sicuramente veduto che la dolce e insieme maestosa sonorità della lingua aulica vince chi l'acquista, e lo spinge desiderio di pronunziarla meglio che possa. Questo desiderio del meglio farà arrivare a conseguire ciò di che è bisogno e se la buona pronunzia è quella di Siena o d'altro luogo della Toscana, e non certo di Firenze (che dovrà di forza temperarsi se lungo tempo rimanga Capitale d'Italia), il conseguimento sarà tanto più accelerato quanto più celaramente si dilati l'educazione civile con tutte quelle provvidenze economiche sapienti che la scienza di Stato insegna.

Bologna, 15 Aprile 1868.

